

Ci salverà la nostra bellezza

Proposte per la cultura oltre la crisi

Di Angelo Miglietta e Filippo Cavazzoni

Teatri, musei e cinema chiusi, la fruizione dal vivo di spettacoli e di opere d'arte è temporaneamente sospesa causa pandemia di Covid-19. Da circa due mesi i consumi culturali sono diventati virtuali. L'offerta non si può dire che manchi, anzi, sul web qualsiasi palato può trovare soddisfazione. Ma si tratta di una visione mediata da uno schermo, che sia quello di una tv, un computer, un tablet o un telefono; una visione domestica, non più collettiva, e soprattutto priva di qualsiasi "fisicità", di luoghi e di persone. Cambiano le modalità di fruizione ma soprattutto muta l'attività delle istituzioni culturali: l'emergenza l'ha spostata online, per non bloccarla le visite ai musei sono diventate virtuali e i teatri propongono registrazioni di spettacoli o attività varie attraverso i propri siti. Tutto gratis, a mancare, quindi, sono le entrate per le istituzioni. Ovviamente una siffatta situazione non può durare per molto, sia per le istituzioni stesse che per i lavoratori del settore culturale.

Il mondo della cultura è fatto di realtà molto differenziate, ognuna con le proprie specificità, forme giuridiche e legislazioni di riferimento. Di certo si tratta di un settore molto fragile da un punto di vista economico, che già in condizioni di normalità presenta problemi di sostenibilità; problemi che ovviamente vengono ingigantiti in situazioni emergenziali come quella che stiamo vivendo. Una sopravvivenza economica che riguarda, come detto, sia le istituzioni sia i lavoratori.¹

Il governo fino ad ora ha cercato di tamponare, mettere qualche cerotto, garantire il galleggiamento e non lo sprofondamento del settore. Ad esempio, con il decreto "Cura Italia",² tra le varie altre misure, è stata estesa la cassa integrazione in deroga a tutti i lavoratori sia della cultura che del terzo settore, stabilita la sospensione dei versamenti delle ritenute, dei contributi previdenziali e assistenziali per tutti i soggetti che gestiscono musei, ecc., rimborsati tramite voucher i biglietti già venduti, e altro ancora. Tra queste misure anche l'istituzione di due Fondi con

Angelo Miglietta è Professore Ordinario di Economia e Management della Cultura e Pro Rettore Vicario - Università IULM.

Filippo Cavazzoni è Direttore editoriale dell'Istituto Bruno Leoni.

1 Stando a quanto riportato da Paola Dubini e Valentina Montalto nell'articolo "[Cultura, tre strade per ripartire](#)" (*Corriere della Sera*, 16 aprile 2020), «Nei 27 Paesi Ue, arte e cultura contribuiscono, in media, al 3,7% dell'occupazione totale. La percentuale di lavoratori autonomi è notevolmente più elevata nell'occupazione culturale (32%) che nell'occupazione per l'economia totale (14%) e tale differenza è rimasta stabile nel tempo».

2 [Decreto-legge 17 marzo 2020, n. 18](#), Misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19.

una dotazione complessiva di 130 milioni di euro per l'anno 2020 per cinema, audiovisivo e spettacolo, la cui ripartizione deve ancora essere decisa. Inoltre, proprio in questi giorni – in sede di conversione in legge del decreto – qualcuno dei numerosi emendamenti a favore della cultura potrebbe essere accolto.

Parallelamente all'azione del governo, è nato un dibattito e sono stati promossi appelli sulle modalità di sostegno al settore. Quello che ha avuto maggiore visibilità è stato sostenuto da Federculture: #unfondoperlacultura, un fondo nazionale per far vivere la cultura italiana oltre la crisi Coronavirus.³

Se le misure approvate dall'esecutivo si sono proposte un obiettivo minimo di sopravvivenza, iniziare a ragionare "oltre la crisi" è oltremodo opportuno. L'anno 2020 sarà il peggiore degli ultimi anni per i fatturati delle istituzioni culturali, in parte per la chiusura forzata e in parte perché la riapertura avrà fortissime limitazioni (ancora non sapendo, inoltre, quanto dureranno tali limitazioni). Lo scenario unico che avremo di fronte richiederà risposte nuove e innovative volte ad allentare le tante rigidità che caratterizzano il settore. Solo così, forse, si potrà dare ossigeno e dinamismo alla cultura.

Il patrimonio culturale del nostro Paese potrà dare un contributo straordinario, ancora non pienamente compreso, al rilancio dopo questa crisi. Quasi tutti gli italiani hanno la percezione di quanto vale, anche per il riconoscimento internazionale. Ma pure è noto che esso si presenta fundamentalmente come un costo per la collettività, anche se è chiaro che esso si rivela una leva di sviluppo di filiere lunghe legate al turismo culturale, dall'ospitalità alla ristorazione, includendo tutti i servizi alle persone che se ne giovano: attività che generano microimpresa e occupazione sul territorio e che presentano un vantaggio competitivo assoluto rispetto ai concorrenti, data la specificità e non riproducibilità della fruizione. Anche la produzione culturale, in primis il teatro e ancor più l'opera, si sono collocati in modo sempre più rilevante pure in questa fertilissima filiera.

Partendo da questa constatazione occorre in primo luogo salvaguardare la continuità di gestione delle diverse amministrazioni. La tentazione sarebbe quella di chiedere contributi a fondo perduto. Questa volta si presenta però l'opportunità di provare a superare una logica che se è meritoria negli obiettivi, nei fatti si può rivelare inefficiente ed inefficace. Inefficiente perché spinge i gestori a risolvere il problema dell'equilibrio economico attraverso le coperture dei costi con l'intervento pubblico (o delle fondazioni ex bancarie), attenuando la pressione sul controllo dei costi. Inefficace perché passa in secondo piano l'attenzione verso l'apprezzamento del prodotto/servizio culturale da parte del pubblico, sempre per la sopravvenuta centralità dell'interesse verso il finanziatore, che deve essere convinto a sostenere l'iniziativa. In questo sistema esiste un evidente meccanismo antidemocratico, in cui l'attenzione è tutta sbilanciata verso la negoziazione fra il gestore e il finanziatore (pubblico), che utilizza nella decisione risorse non proprie. Fioriscono bandi, commissioni di valutazione fatte da "esperti" e inevitabilmente pressioni, con conseguente burocrazia, costi e dubbi sulla trasparenza.

La soluzione può essere rappresentata, in non pochi casi, dall'introduzione di un credito di imposta automatico sull'acquisto dei biglietti e delle spese sostenute nella filiera dei servizi offerti, per esempio sul modello dell'art bonus. Da riservare solo alle organizzazioni riconosciute per lo svolgimento di attività culturale, sia pubbliche sia private, che verranno riconosciute e iscritte in un apposito elenco previa domanda e silenzio assenso o diniego

motivato, come per esempio già avviene per il 5 per mille (tutte le organizzazioni che ne beneficiano potrebbero essere già d'ufficio inserite nell'elenco). L'attestazione ai fini fiscali potrebbe essere facilmente rilasciata con uso del codice fiscale attraverso la tessera sanitaria, come si fa quando si acquistano i farmaci.

Naturalmente non si potrà eliminare l'attuale sistema di sovvenzioni. Sia per non causare una sorta di rivolta dei principali beneficiari, comprensibilmente molto ben agguerriti nella difesa dei loro interessi, sia per sostenere quelle attività che svolgono un lavoro di ricerca e sperimentazione che rischia di non trovare un apprezzamento adeguato dal pubblico (anche se non mancano gli appassionati per le sperimentazioni di frontiera).

Un'altra opportunità di intervento è rappresentata dagli investimenti per il recupero del patrimonio culturale e il miglioramento delle infrastrutture che ne sono funzionali, con specifica preferenza ai progetti che consentissero anche di mobilitare investimenti privati per la realizzazione di attività di compendio. In particolare destinati all'accoglienza e alla ristorazione, oltre che a un uso adeguato al pregio dei luoghi. Investimenti di questo tipo hanno il merito di coinvolgere filiere di lavoro legate all'artigianato di qualità e alle imprese locali, con un elevato impiego di mano d'opera. Inoltre, a differenza degli investimenti in grandi infrastrutture, la componente di materiali incide in modo contenuto, e dunque una parte davvero rilevante si traduce in un'immediata iniezione di denaro nel tessuto economico mantenendolo vivo. La nostra bellezza non sarebbe sprecata e grazie al potenziamento dei servizi fruita in modo pieno e perciò più attrattiva.

Lo strumento da usare, molto semplice, è quello della garanzia pubblica dei prestiti, limitando la misura alle organizzazioni di riconosciuto valore (come sopra suggerito). È un'occasione per privilegiare i progetti che siano in grado di andare oltre la logica conservatrice della tutela per aprirsi al miglioramento della fruizione, che è poi il modo più efficace per valorizzare un patrimonio culturale, facendolo conoscere e vivere. Sarebbe eventualmente una straordinaria opportunità per l'Unione Europea di dedicare uno specifico fondo proprio per queste finalità, invece di ricorrere alle garanzie dello Stato. Con un beneficio di immagine e reputazione di cui certo essa ha molto bisogno.

Quelle delineate sono solo alcune delle proposte che potrebbero essere attuate. Ma se volessimo allargare ancora di più lo sguardo, è chiaro che il nostro patrimonio culturale è afflitto da parecchie ingessature normative e gestionali, e la crisi che stiamo vivendo potrebbe essere l'occasione per ripensare il modo in cui è organizzato. La sua concentrazione, da aspetto positivo è vissuta invece come un problema, soprattutto per l'eccesso di pubblicizzazione nella sua gestione (pubblicizzazione associata anche all'esiguità delle risorse, che è facile ipotizzare saranno sempre di meno). Di qui, come detto in precedenza, l'orientamento a considerare il patrimonio come fonte inevitabile di spesa e mai di entrata.

La fruizione del patrimonio è strettamente legata alla mobilità delle persone; una mobilità che nel prossimo futuro risentirà di numerose limitazioni. Tale riduzione degli spostamenti, ossia il mancato afflusso di turisti dall'estero, potrà pesare maggiormente proprio in quei luoghi in cui tradizionalmente si sono concentrati i flussi. Ma sappiamo bene quanto sia capillare il patrimonio nel nostro Paese e quanto, in potenza, sia possibile un "decentramento" della sua fruizione.

Già oggi, da un punto di vista normativo, è possibile immaginare forme innovative di gestione del patrimonio pubblico ed è forse proprio in tempo di crisi che può essere stimolata la creatività "imprenditoriale" di persone e soggetti vari, del mondo no profit e for profit, a patto però che tale creatività venga lasciata libera di esprimersi e non soffocata.

IBL Focus

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.